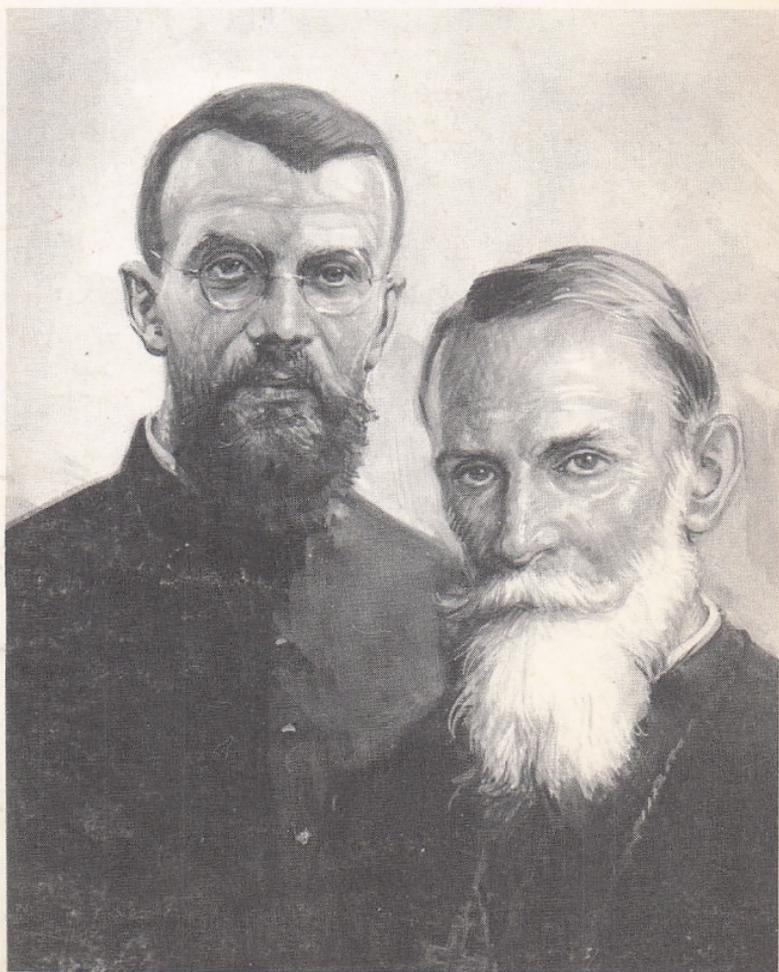


I BUONI PASTORI DANNO LA VITA

MONS. L. VERSIGLIA E DON C. CARAVARIO

INZO
BIANCO



COLLANA
EROI

43

ELLE DI CI
TORINO-LEUMANN

I BUONI PASTORI DANNO LA VITA

Mons. Luigi Versiglia
e don Callisto Caravario



43 ENZO BIANCO
COLLANA EROI

EDITRICE ELLE DI CI
10096 LEUMANN (TORINO)

DATE E DATI DI QUESTA VICENDA

1873. 5 giugno. Luigi Versiglia nasce a Oliva Gessi (Pavia), da Giovanni e Maria Giorgi.
1885. 16 settembre. Il piccolo Luigi è a Torino Valdocco per gli studi. Vive per due anni e mezzo con Don Bosco, al suo ultimo onomastico gli legge un discorso.
1888. L'anno in cui Don Bosco muore, Luigi entra nel noviziato salesiano. Poi frequenta a Roma l'università Gregoriana e si laurea in filosofia.
1895. 21 dicembre. È ordinato sacerdote. Poi per nove anni è direttore e maestro dei novizi a Genzano (Roma).
1900. In Cina, « rivolta dei Boxer »: l'esplosione di odio xenofobo porta al massacro di numerosi cristiani.
1903. 8 giugno. Callisto Caravario nasce a Cuornè (Torino), da Pietro e Rosa Morgando.
1905. Si forma in Cina il « movimento nazionalista » Kuo-mintang, che avrà il principale esponente in Chang Kaishek.
1906. Don Versiglia guida la prima spedizione missionaria dei Salesiani in Cina (partenza dall'Italia il 19 gennaio). Prima opera, un orfanotrofio a Macau (colonia portoghese).
1911. 10 ottobre. Ha successo la « rivoluzione dei giovani cinesi »: fine del Celeste Impero, è proclamata la Repubblica Cinese.
1911. Mons. Versiglia assume la responsabilità di una missione nel territorio cinese dell'Heungshan, a nord di Macau.
1913. A Torino, dove la famiglia si è trasferita, Callisto frequenta l'oratorio salesiano. Poi diventa alunno interno a Valdocco.
1917. In Cina viene affidato all'azione missionaria salesiana un vasto territorio nel Kwangtung.
1918. Callisto entra nel noviziato: l'anno dopo è salesiano.
1920. Il territorio del Kwangtung è elevato a Vicariato apostolico, con centro a Shiuchow. Don Versiglia è vescovo (9 gennaio 1921).

1921. A Shanghai viene fondato il Partito Comunista Cinese (tra i cinquanta membri fondatori, il giovane Mao Tse-tung).
1922. Viaggio di mons. Versiglia in Italia: il chierico Caravario si offre come missionario in Cina.
1924. Il Kuomintang si apre al partito Comunista e accetta la cooperazione con l'Urss. Via libera alla propaganda bolscevica fra studenti, operai, contadini, e nell'esercito.
1924. Quello stesso anno Callisto parte per la Cina. Lavora come chierico salesiano a Hongkong, poi a Shanghai. Più tardi nell'isola di Timor (Indonesia).
1925. Chang Kaishek è a capo del Kuomintang e inizia campagne militari che porteranno all'unificazione del paese.
1927. L'esercito cinese è profondamente diviso tra nazionalisti e bolscevichi; questi ultimi si abbandonano a violenze xenofobe (« oltraggio di Nankino »). Chang Kaishek (che ha ricevuto il battesimo da un pastore protestante) prende posizione contro i bolscevichi.
1928. Si forma l'Armata Rossa, scoppia una violenta guerra civile.
1929. Il chierico Callisto è mandato a Shiuchow, dove mons. Versiglia lo ordina sacerdote (18 maggio) e gli affida la residenza missionaria di Linchow.
1930. Il 25 febbraio mons. Versiglia e don Caravario accompagnano con una barca tre giovani della missione alle loro case: sono sorpresi da un gruppo di pirati di orientamento ideologico bolscevico: nel tentativo di difendere le giovani, vengono massacrati.
1949. 1 ottobre. Proclamazione della Repubblica Popolare Cinese presieduta da Mao Tsetung, e ritiro di Chang Kaishek a Taiwan.
- 1950-51. I missionari salesiani sono espulsi dalla Cina.
1952. Viene introdotta a Roma la causa di beatificazione di mons. Versiglia e don Caravario.
1976. Paolo VI con decreto dichiara che mons. Versiglia e don Caravario sono « martiri ».
1983. Giovanni Paolo II li dichiara « beati ».

1. DUE MISSIONARI VERSO IL MARTIRIO E OLTRE

Torino, 23 giugno 1887

L'indomani è l'onomastico di Don Bosco (l'ultimo festeggiato in terra), e a sera tutti i ragazzi dell'Oratorio di Valdocco si raccolgono in cortile per fare gli auguri. Si sono preparati bene: ciascuno a scuola ha composto un discorsetto d'occasione, mettendoci quel che sentiva in cuore per Don Bosco; ora i componimenti giudicati migliori, uno per classe, vengono letti durante l'accademia. Luigi Versiglia, 14 anni, seconda ginnasiale, è il prescelto della sua classe: venuto il suo turno legge a voce alta e chiara, poi corre da Don Bosco, che ha per ogni ragazzo un grazie e un buffetto sulla guancia. « Vieni poi a trovarmi — dice Don Bosco a Luigino —. Ho una cosa da dirti ».

Luigino ricorda bene quell'invito, ma non avrà mai modo di andare da lui. E per tutta la vita si domanderà: « Che cosa voleva dirmi Don Bosco? ».

Linchow (Cina), 25 febbraio 1930

« I pirati allora — raccontò più tardi la maestra Maria Thong della missione cattolica — ci fecero tornare indietro finché giungemmo a una piccola pagoda, davanti alla quale ci sedemmo. Non molto tempo dopo, udimmo rintonare nell'aria cinque colpi di fucile. A queste detonazioni ci gettammo in ginocchio per terra...

« Circa dieci minuti dopo, i due pirati incaricati dell'esecuzione tornarono, e confermarono di essere stati loro a sparare i cinque colpi. Dissero che prima avevano colpito uno ed era caduto senza che l'altro l'avesse guardato; poi

avevano ucciso il secondo. Il primo a cadere fu certamente mons. Versiglia, poi don Caravario.

“ Sono cose inspiegabili! — commentavano i pirati rimasti davanti alla pagoda —. Noi abbiamo visto tanta gente morire, e tutti temono la morte. Questi invece sono l'opposto. Sono morti contenti ” ». Questo il racconto della maestra Maria Thong, della missione cattolica di Shiuchow.

Shiuchow (Cina), 29 novembre 1951

Per oggi è fissato il processo al vescovo cattolico Michele Arduino, successore di mons. Versiglia. Era stato consacrato appena tre anni prima, e subito si era tuffato nel lavoro con l'entusiasmo dei suoi 40 anni. La cristianità gli ha risposto in modo meraviglioso; ma già l'anno dopo Mao Tsetung aveva assunto il potere in Cina. Ancora un anno di sostanziale libertà d'azione, durante il quale il risveglio tra i cristiani si è accentuato, i non cristiani hanno aderito come mai prima alla Chiesa, i battezzati sono aumentati in maniera confortante. Poi le prime difficoltà: sacerdoti arrestati, improvvise perquisizioni notturne. Nel marzo 1951 mons. Arduino e altri salesiani si trovano isolati, ridotti a domicilio coatto nell'episcopio. Otto mesi dopo, il processo.

Ma è un processo-farsa; mons. Arduino in realtà viene condannato: primo, perché straniero; secondo, perché ha sollecitato i suoi sacerdoti a non aderire a un movimento scissionista (la « Chiesa nazionale ») che vorrebbe staccare i cristiani da Roma. Invece, nel processo-farsa recitato davanti alla popolazione le accuse addotte sono di tutt'altro genere: « Sono stato accusato — racconterò il vescovo durante il suo esilio — di aver ucciso circa 400 bambini di un

orfanotrofia diretto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. E anche le suore sono state imprigionate, come esecutrici del mio supposto ordine... ».

Anno 1976

Da tempo ormai i missionari salesiani in Cina sono stati espulsi, ma ben pochi sono rientrati in patria: i più sono rimasti a lavorare in Oriente. Alcuni nei territori cinesi fuori del controllo comunista: Hongkong, Macau, Taiwan. Altri hanno rafforzato la presenza salesiana in paesi relativamente vicini: Thailandia, Giappone, Vietnam, Australia. Altri hanno introdotto l'opera salesiana in nuovi paesi: Filippine, isola di Timor (Indonesia), Korea del Sud. Le Filippine hanno fruttato con generosità vocazioni missionarie, si preparano a portare soccorsi nelle missioni salesiane di Thailandia, Etiopia, e a iniziare l'attività negli arcipelaghi del Pacifico. Quest'espansione missionaria per i salesiani è l'imprevedibile frutto del loro « fallimento in Cina ».

Nel novembre 1976, la decisione del Papa. È trascorso quasi mezzo secolo da quell'immolazione, i fatti sono chiariti, Paolo VI con decreto ufficiale dichiara che mons. Versiglia e don Caravario sono martiri, e martiri saranno d'ora innanzi considerati dalla Chiesa.

Primavera 1983

Giovanni Paolo II dalla Basilica di San Pietro dichiara « a Roma e al mondo » che mons. Versiglia e don Caravario d'ora innanzi saranno venerati nella Chiesa col titolo di « beati ».

2. LUIGINO, HO UNA COSA DA DIRTI

Luigino sapeva servire la messa quando ancora non riusciva a trasportare il messale e la gente di Oliva Gessi, il suo paese, diceva: « Che bravo pretino diventerà! ». Lui invece no, non voleva saperne, gli piacevano i cavalli e le armi. E quando insistevano che sarebbe stato un bravo pretino, lui che era gelosissimo della sua libertà decise per qualche tempo di non servire più la messa. Un vicino di casa, colonnello, possedeva un cavallo e lui imparò a cavalcarlo. Quando il cavallo si ammalò fu chiamato il veterinario, e Luigino decise che sarebbe diventato veterinario per curare i cavalli. Altro che prete. Accettò di andare per gli studi a Valdocco solo perché gli assicurarono che dopo avrebbe potuto frequentare l'università e diventare veterinario. Ma Luigino non aveva fatto i conti con il fascino di Don Bosco.

Ragazzo di Don Bosco

I primi giorni di collegio a Valdocco furono duri. Una vita regolare, lo studio intenso, e Luigino scriveva a casa « venite a prendermi, voglio tornare ». Una, due, tre volte scrisse. Il padre si arrese a quegli appelli disperati, e dopo qualche tempo andò a Valdocco per ritirarlo. Arrivò troppo tardi. Luigino aveva mutato parere, era entrato nel giro di Valdocco, si trovava bene con Don Bosco e volle restare.

Ma quel primo anno, 1885-86, le cose non andarono a gonfie vele: Luigino figurava tra i mediocri o poco più. Durante le vacanze però si buttò a capofitto nella grammatica, e nella matematica che gli piaceva tanto. E quando

tornò per la seconda ginnasiale, i suoi professori e compagni se lo trovarono con stupore tra i primi della classe.

Don Bosco era la figura gigantesca e paterna con cui i ragazzi si misuravano ogni giorno. Erano quasi 600 studenti, arrivati da città e paesi diversi, vicini e lontani, ma fusi insieme nell'affetto per il santo dei giovani. Non che lui fosse sempre sempre lì tra loro: era via nei suoi faticosi viaggi; e anche quand'era in casa, ormai vecchio stanco e malato, ben di rado lo vedevano. A volte compariva sul ballatoio della sua camera: allora i ragazzi sospendevano i giochi e si facevano sotto a salutarlo e applaudirlo. I ragazzi degli ultimi corsi erano privilegiati, perché di quando in quando veniva loro concesso di andare a parlargli, di confessarsi da lui. Ma Luigino era tra i piccoli. Il 23 giugno 1887 ebbe l'onore di leggere quel componimento per il suo onomastico. E finì l'anno scolastico qualificandosi secondo della classe ma senza andargli a parlare.

Due avvenimenti riempirono l'anno di terza ginnasiale. Anzitutto la morte di Don Bosco: Luigino partecipò con gli altri ragazzi a tutte le trepidazioni per la sua malattia, sfilò nella chiesetta di San Francesco dove la salma rimase esposta per tre giorni all'affettuoso saluto dei torinesi, accompagnò Don Bosco nella traslazione fino alla tomba di Valsalice.

Poco dopo, la domenica 11 marzo 1888, la basilica di Maria Ausiliatrice si riempie di fedeli, salesiani e ragazzi, per la consegna del crocefisso a sette missionari partenti; e proprio quel giorno Luigino rinuncia a fare il veterinario e decide che sarà missionario salesiano. « Alla partenza della spedizione guidata da don Cassini — scriverà un giorno in una lettera —, colpito dalla grazia del Signore abban-

donai ogni precedente proposito, per farmi salesiano con la speranza di andare in missione ».

Intanto — stando alle testimonianze dei suoi compagni — s'era fatto un ragazzo giudizioso. « Di statura piuttosto alta, segaligno, formato di buoni nervi e muscoli, aveva un aspetto quasi signorile che si imponeva naturalmente ai compagni, pur essendo amabile e allegro. Prendeva viva parte ai giochi, ci teneva a vincere, senza però fare questioni... Dimostrava un carattere giudizioso e senno maturo, superiore alla sua età. Dall'aspetto sempre sereno e gioviale, dalla naturale disposizione servizievole verso tutti... Era un angelo nella preghiera, di comunione quotidiana... Non ebbe mai, che io ricordi, né una punizione né un voto in condotta inferiore al dieci (fatto singolare nella moltitudine di 600 compagni)... ».

Poi mi porse una mela

Sempre nel 1888 Luigino è novizio a Foglizzo, serio e impegnato al punto che un suo compagno racconterà: « Io lo osservavo quasi con invidia, nel desiderio di riuscire a imitarlo ». L'anno dopo, è salesiano, e prosegue gli studi a Valsalice dove riposano i resti di Don Bosco. Quante volte sarà andato a chiedergli — nel raccoglimento della preghiera — che cosa avesse voluto dirgli quel giorno lontano? Intanto « il mio desiderio delle missioni — scrive a un suo superiore — è venuto crescendo sempre più ».

Poi lo mandano a studiare filosofia alla rinomata Università Gregoriana. Durante la settimana lo studio, di domenica l'oratorio. « Lo fece rifiorire e brulicare di ragazzi », ricorda un compagno. Eccelle nel teatro (anche lì interpreta personaggi estremamente seri, rendendoli a meraviglia col

suo comportamento solenne, con la voce pastosa e calda). « Si passava dalla *Summa* di san Tommaso a Molière e Goldoni ». Quanto ai ragazzi dell'oratorio, « gli volevano un bene dell'anima; li incantava in classe e nella ricreazione, con i suoi racconti e i suoi modi ». Nel 1893, a 20 anni, è laureato in filosofia.

E lo rimandano a Foglizzo, per tre anni assistente e insegnante dei novizi. « Di rigidità catoniana, ma nobilmente dignitoso, vigile, oculato. Era un educatore forte, un plasmatore di tempre austere... Era il più stimato e il più amato, quantunque fosse severo... Si acquistò la simpatia generale, come un buon compagno, senza sussiego né in scuola né fuori ».

Come insegnante: « Ci faceva scuola di filosofia in latino... Ricordo l'impegno con cui cercava di farci comprendere quei principi un po' astratti per noi. Ma in grazia dell'insegnante si amava anche la materia: si discuteva, si facevano gare e dissertazioni come filosofi veri ».

Uno dei suoi novizi, don Angelo Calcagno, ha raccontato. « Avevo 17 anni ed ero annoverato tra i capretti di sinistra: sventato, indisciplinato, ma schietto e disinteressato. Il chierico Versiglia, paziente ma esigente e inflessibile, in refettorio mi aveva collocato vicino a sé per meglio sorvegliarmi. Un giorno ebbi uno scatto e lui mi riprese con energia. Io gli replicai citando un salmo: " Non so che farci, son fatto così: è il Signore che ci ha fatti, non ci siamo fatti da noi ". Don Versiglia si fece pallido, ma tacque. Pensavo: " Ci siamo, adesso viene la grandine ". Lui invece calmo: " No, devi dominarti. Lo devi e quindi lo puoi: è questione di volontà ". Poi guardandomi negli occhi, mi porse una mela. Come non amarlo? ».

Mentre insegna agli altri la filosofia, dà gli esami di teologia ed è pronto per il sacerdozio. Ma non ha ancora l'età minima richiesta, e i suoi superiori devono richiedere a Roma le dispense del caso.

Il martello ovattato

Nel 1896 don Rua, successore di Don Bosco, ha deciso di aprire un noviziato a Genzano presso Roma, e i salesiani fanno ipotesi su chi sarà mandato come direttore e maestro. Un giorno don Versiglia riceve un biglietto poco più grande di quelli del tram, con poche righe: « Caro don Versiglia, ho dato parola al giovane XY che tu l'avresti accettato a Genzano come aspirante... Il Signore ti benedica in questo tuo nuovo lavoro. *Sac. Michele Rua* ». Dunque il prescelto sarebbe lui? A parte la procedura inconsueta per la nomina, Versiglia ha appena 23 anni e si sente incapace di reggere quel peso. Si precipita a Torino e si fa ricevere da don Rua.

« Mi ricevette con la più amabile bontà — ha poi raccontato —. Io avevo preparato mille difficoltà, alcune erano davvero serie. Quel sant'uomo ebbe la pazienza di ascoltarmi per quasi mezz'ora, annuendo con qualche cenno del capo, e io ero convinto che le mie osservazioni facessero breccia. Ma lui a un tratto m'interruppe con queste parole: “ Bene, bene, don Versiglia. E quando parti? ”. Non seppi rispondere altro che: “ Ebbene, domani, signor Rua. Oggi non ci sono più treni ” ».

Le obiezioni di Versiglia avevano convinto don Rua che la sua scelta era buona. A Genzano però la costruzione della casa andava a rilento, un primo sopralluogo portò alla scoperta che erano stati dimenticati i servizi igienici (e l'in-

ggnere per questo particolare divenne improvvisamente famoso); la perlustrazione si concluse con questo ovvio rilievo: « La casa ha bisogno di porte che chiudano, prima di poterla aprire ». Il ventitreenne direttore e maestro dei novizi con la sua turba di 34 persone ottiene ospitalità provvisoria nell'Istituto salesiano di via Marsala in Roma.

A novembre tutto è pronto: « Ho radunato le mie caprette e su fino a Genzano. I merlotti si diedero a rovistare ogni angolo della casa e del terreno annesso. Quel giorno lo si passò nell'ordinare le poche cose che abbiamo; non ci volle molto tempo, perché sono davvero poche ». Così poche che lui non ha un vero letto: ha un sofà nell'ufficio e di notte lo trasforma in lettino. Per il resto è l'educatore sereno e austero di sempre. « Era sempre allegro, sebbene avesse l'aspetto serio di un asceta. Giocava con noi, si curava delle immancabili questioni di gioco... Dolce nei modi, forte nel richiedere... ». Lo definiscono *martello ovattato*.

Gli anni passano, e don Versiglia è sempre a Genzano e continua a sognare le missioni. Di esse parla molto ai suoi novizi, e con tale entusiasmo che un impertinente gli domanda: « Signor maestro, quando parte? ». E lui: « Per me, il baule è pronto da un pezzo ». Invece deve accontentarsi di veder partire i suoi ragazzi. Lui può solo, per prepararsi meglio, montare in groppa a un cavallo e mantenere l'alimento.

Un calice pieno di sangue

Intanto il nuovo secolo è incominciato, la storia volta pagina, in Congregazione si parla ora con concretezza di aprire le missioni in Cina. Con concretezza, perché nei

desideri e in sogno l'argomento è già stato affrontato le mille volte.

Da Don Bosco per primo. Nel 1873, prima che prendesse consistenza il suo progetto per le missioni in Patagonia, Don Bosco aveva avviato trattative per fondare una scuola professionale a Hong Kong: l'anno dopo ne parlava con Pio IX; nel '76 era invece Pio IX a suggerirgli la Cina (e solo che avesse avuto uomini, li avrebbe inviati subito). Don Bosco intanto ne parlava ai suoi: « Io vedo già i salesiani entrare nella Cina... proprio a Pekino essi avranno una casa » (e il tono è profetico; e anche le testimonianze che seguono, che per completezza non possono essere tralasciate, vanno giudicate alla luce — o nella penombra — del soprannaturale in Don Bosco). Egli nel 1884, vedendosi vicino al traguardo finale, scriveva nel testamento riguardo ai salesiani: « A suo tempo porteranno le nostre missioni in Cina, precisamente a Pekino. Ma non si dimentichi che noi andiamo per i fanciulli poveri e abbandonati ». Nel 1885 la Cina fa capolino in un sogno, l'anno dopo in un altro sogno, e c'è una turba di ragazzi che gli dicono: « Ti abbiamo aspettato tanto ».

Mentre racconta questo sogno ai salesiani riuniti in San Benigno Canavese, Don Bosco ha il volto ispirato, e lo sguardo come assorto in una visione. D'un tratto, accorgendosi di avere perso il filo, chiede: « Che cosa ho detto? », e uno dei presenti — don Arturo Conelli — deve riassumergli le sue stesse parole. Don Bosco allora riprende: « Oh, non badare! Don Bosco fabbrica sempre il suo solito castello in aria... ». Ma poi disegna sulla carta la città di Pekino e il fiume che la bagna, e un ponte, e precisa: « Qui Don Bosco andrà incontro ai missionari ». Poi quasi

a prevenire una legittima domanda aggiunge: « Ma il tempo è nelle mani di Dio ».

Tutto questo è raccontato nella biografia di Don Bosco. Un altro suo sogno invece, sempre riguardante la Cina e riferito a voce da don Conelli, non è mai stato messo per iscritto. Una testimonianza del 1941 riferisce: « Don Bosco in sogno aveva visto alzarsi in cielo due grandi calici, l'uno ripieno di sudore e l'altro di sangue dei salesiani ». Di don Conelli, che a Foggizzo formò numerose generazioni di salesiani, si sa che sovente « narrava qualche sogno di Don Bosco, e particolarmente accennava alla visione dei due calici ». E per tutte queste voci circolanti, ormai « era opinione generale che don Conelli fosse stato preconizzato (da Don Bosco stesso) capo della prima spedizione in Cina », che addirittura « sarebbe stato il primo martire della missione cinese ». E — che tempi erano quelli — « molti chierici aspiravano alla sorte di poterlo seguire ». Invece, il posto di don Conelli sarà preso da don Versiglia.

Qualunque giudizio si voglia dare su queste vicende, almeno va ritenuto che i protagonisti dei fatti a quel sogno prestarono fede. E in don Versiglia sorgerà il dubbio se quella « cosa » che Don Bosco aveva da dirgli non riguardasse appunto la Cina e i calici.

3. LA CINA ERA UN RIMPROVERO E UNA SFIDA

Dunque nel 1905 il vescovo di Macau (colonia portoghese sulla costa meridionale della Cina) chiama i salesiani e per cominciare offre loro un orfanotrofio. Poi, si sa, da cosa nasce cosa. La spedizione è decisa, gli uomini sono pronti, loro capo sarà il preconizzato da tutti i tempi don Arturo Conelli, che da Roma ha già trattato con il vescovo

di Macau. Ma don Conelli si ammala. Il tempo stringe, e il malato scrive a don Rua: « Sono prontissimo a troncare ogni cura, prontissimo ad affrontare l'ignoto, sicuro che la vita e la morte, la sanità e l'infermità sono nelle mani di Dio ». Ma il medico curante gli ha riscontrato una gravissima ipertrofia del fegato (il suo primo verdetto, in buon romanesco, era stato: « Ma questo è un macello! »), e bisogna trovargli un sostituto. Chi, se non don Versiglia?

Va alcuni mesi in Portogallo e Gran Bretagna a imparare le lingue, rifiuta per non perdere tempo i giri turistici a cui lo invitano, fa un salto a casa per salutare i suoi (ma non osa dire alla mamma quanto lontano andrà a finire: glielo scriverà dalla nave).

Ma intanto, che cos'era allora la Cina?

«Affettata come un melone»

La Cina di allora si chiama Celeste Impero ma di *celeste* ha poco, e quanto all'*impero* già sta crollando per lasciare posto a una repubblica in piena guerra civile. Con i suoi 9,5 milioni di kmq (32 volte l'Italia) è tra i paesi più vasti del mondo, e con i suoi 330 milioni di abitanti è il più popolato in assoluto. Retta da un governo centrale troppo debole, viene definita « un grosso melone » che i popoli vicini e lontani — colonialisti — vogliono dividersi a fette.

L'economia cinese — basata sull'agricoltura, la manifattura artigianale, il piccolo commercio, e molto arretrata — non è in grado di fronteggiare la spregiudicata penetrazione commerciale e finanziaria delle potenze occidentali, che in epoche diverse le si affollano tutt'intorno in numero sorprendente: Gran Bretagna, Francia, Portogallo, Germania, Stati Uniti, e a un certo punto perfino l'Italia. L'esercito

cinese è male equipaggiato e costretto a difendere frontiere immense; e non può reggere alla spinta espansionistica soprattutto di Russia e Giappone.

I paesi occidentali si sono divisa l'immensa costa in zone d'influenza: nel sud i francesi, al centro gli inglesi, al nord i tedeschi; anche Portogallo e Stati Uniti si sono ritagliate le loro zone franche. Tutti insieme — persuasi della suprema bontà del sistema economico liberale — pretendono dai cinesi l'apertura dei porti ai loro commerci. Ma i prodotti industriali dell'Occidente, fabbricati a basso costo, danneggiano l'artigianato locale e impediscono il decollo della fragile industria cinese. Il Celeste Impero invano cerca scampo nell'isolamento, sbarrando le frontiere: le potenze occidentali rispondono con le armi (è la cosiddetta « politica delle cannoniere »), e ogni volta lo costringono a riaprire i porti. Perfino, dalla metà del secolo scorso, al commercio dell'oppio: l'oppio coltivato in Birmania e Indocina viene venduto liberamente in Cina.

Mentre le compagnie commerciali dell'Occidente si arricchiscono in modo favoloso, la società cinese si trova sempre più destabilizzata sul piano economico, frastornata dalle teorie spesso rivoluzionarie importate dall'Europa, malgovernata da una burocrazia sovente corrotta e da una classe conservatrice — i mandarini — sempre meno all'altezza. Una società per di più incapace di trovare come un tempo un solido riferimento nella religione di Confucio.

E reagisce come può: con la xenofobia e le insurrezioni sanguinose. Ogni volta le insurrezioni cinesi cominciano con un bagno di sangue altrui, e finiscono soffocate nel sangue proprio. E sono pagate dalla Cina con la rassegnata accettazione di trattati di pace sempre più iniqui: ogni vol-

ta infatti gli Occidentali riescono a strappare al governo, come riparazione, nuovi porti, nuove concessioni di miniere, ferrovie, industrie ecc.

Ed ecco un'esplosione di xenofobia nel 1900, con la « rivolta dei Boxer » diretta contro i « diavoli stranieri », che lascia sul campo 30 mila cinesi e 240 stranieri uccisi. La rivolta viene domata da uno strano esercito internazionale formato di contingenti francesi, inglesi, tedeschi, russi, italiani, giapponesi, indiani, statunitensi, agli ordini di un generale tedesco. Ancora una volta gli stranieri vittoriosi impongono alla Cina la « politica delle porte aperte »: la Cina è e *deve* continuar a rimanere un immenso mercato per il tornaconto delle potenze occidentali. Perfino l'Italia si vede ricompensata per la sua partecipazione, con l'acquisto di una parte della città di Tientsin.

Ma nel 1905, mentre don Versiglia impara le lingue per la futura attività missionaria, un medico cinese fonda a Tokyo la « Lega unitaria dei rivoluzionari cinesi » che imposterà su basi nuove il modo di fronteggiare l'Occidente e di riorganizzare all'interno il paese: quel movimento, divenuto più tardi Kuomintang, avrà fra le figure di punta il generale Chang Kaishek, che diventerà protagonista nella storia cinese fino al 1949 (e altre).

Un'immagine non abbastanza limpida

Questa Cina « affettata come un melone » è lo scenario in cui si muoverà don Versiglia. Ma sensibile anzitutto all'aspetto religioso, egli vede nella Cina con le sue religioni pagane un muto rimprovero per i missionari.

La Cina era stata nei secoli e rimaneva anche allora il campo di missione più importante e promettente dell'Asia.

Ma una prima grande occasione per diffondere il Vangelo era stata buttata al vento nel 17° secolo, quando una lunga e sterile *controversia sui riti cinesi* e sul metodo missionario dei Gesuiti aveva pregiudicato il radicarsi del Cristianesimo. E anche le possibilità nuove, che si aprivano da alcuni decenni all'evangelizzazione, sarebbero andate largamente sciupate per un nuovo errore (ormai i « manuali di storia della Chiesa » hanno il coraggio di additarlo): l'alleanza di molte missioni e missionari col potere economico e politico degli Stati colonialisti.

La « politica delle porte aperte » imposta alla Cina favorisce l'ingresso e il lavoro dei missionari; ma essi — consapevoli o no — vengono coinvolti e considerati tutt'uno col potere politico-economico straniero, quindi considerati come nemici ogni volta che una setta xenofoba o un movimento nazionalista insorge.

I missionari aprono scuole, orfanotrofi, ospedali, con la carità generosa del Vangelo si attirano la simpatia della gente e ottengono anche sincere conversioni; ma ogni insurrezione minaccia di travolgere tutto.

I cristiani in Cina, da 300 mila che erano all'inizio del 1800, erano scesi a 200 mila nel 1846; l'ingente sforzo missionario faceva risalire agli inizi del nuovo secolo il loro numero a 720 mila. Soltanto, su 330 milioni di cinesi. Era il prezzo salato, pagato dalle missioni per aver presentato un'immagine non abbastanza limpida della Chiesa.

In questa realtà contraddittoria viene a inserirsi don Versiglia con i suoi cinque compagni di spedizione, pronti a stipulare alleanza non con i poteri economico-politici ma con un manipolo di ragazzi orfani sottratti alla desolazione della strada.

4. ANDIAMO PER I RAGAZZI POVERI E ABBANDONATI

« Abbiamo cominciato! ». La piccola casa dei salesiani a Macau ha aperto la porta a una trentina di ragazzini cinesi orfani o poveri. E la lingua? Un chierico cinese del seminario fa da interprete. « E poi — scrive uno dei missionari riferendo a don Rua — l'amore possiede un suo linguaggio segreto. I nostri ragazzi cinguettano senza posa con noi, come amici di vecchia data: hanno tante cose da raccontarci. E noi, con la stessa confidenza e sicurezza rispondiamo in italiano, qualche volta in piemontese... ».

I sei missionari di Don Bosco sono stati accolti con calore dal vescovo di Macau, piccolo territorio costiero che è colonia portoghese. L'orfanotrofio è minuscolo — arriverà a ospitare un massimo di 50 ragazzini — ma garantisce un inizio sicuro. In breve si aprono quattro laboratori, i ragazzi imparano a diventare sarti, calzolai, tipografi e legatori. Al più presto viene aperto l'oratorio per i ragazzi di lingua portoghese. Vengono le prime comunioni, qualche battesimo, e la banda musicale. Strumenti e musica sono giunti dall'Europa, il fatto è eccezionale, suscita interesse e simpatia. Presto non ci sarà manifestazione in Macau e dintorni a cui la banda non sia invitata. Ed ecco la grande, semplicissima scoperta: il sistema di Don Bosco funziona anche con i ragazzi dagli occhi a mandorla.

Il prezzo pagato per quei piccoli successi è ingente. E poi nel 1910 una rivoluzione nel lontano Portogallo manda tutto all'aria. Una rivoluzione in piena regola, con tanto di assassinio del re, dittatura anticlericale, e una legge che decreta la soppressione degli ordini religiosi in Portogallo e nelle colonie.

Le autorità di Macau non capiscono perché dovrebbero sbattere fuori quel pugno di salesiani che si occupano di ragazzi abbandonati, ma gli estremisti locali pretendono l'esecuzione della legge. La sera del 29 novembre arriva l'ordine di partire: don Versiglia lo comunica nella *buona notte* ai ragazzi, e quelli si mettono a piangere. Raccomanda loro di comportarsi bene, e quelli non si muovono dalla cappella, non vogliono andare a letto. Chiedono di confessarsi, si confessano tutti. Poi alcuni vanno a dormire ma molti restano alzati tutta la notte. Alle quattro don Versiglia celebra la messa e i ragazzi sono tutti tornati. Poi nella mattinata quelli che hanno parenti vengono restituiti, gli altri dirottati al seminario che dovrà provvedere.

Nel pomeriggio i missionari colpevoli di aver lavorato quattro anni per ragazzi poveri e abbandonati, prendono il vaporetto e migrano a Hongkong.

Finalmente un piede in Cina

La diocesi di Macau comprende non solo il territorio della colonia portoghese ma una vasta regione nell'entroterra cinese, e il vescovo affida ai salesiani il distretto cinese dello Heungshan, lontano dalla rivoluzione. Don Versiglia è felice: l'orfanotrofio non offriva molte possibilità di lavoro apostolico, ora invece il campo si stende a perdita d'occhio.

Quel campo è il delta del Chukong, ossia Fiume delle Perle, un insieme di isole popolate da un milione di abitanti. I salesiani arrivano a Heungchow, piccolo porto a nord di Macau, l'8 maggio 1911, e con loro sorpresa si vedono aspettati e festeggiati: due ex alunni dell'orfanotrofio vivono lì, hanno saputo, e sono accorsi con la gente a

dare il benvenuto. Si sparano razzi in segno di allegria. Il vescovo ha affittato una casetta e — altra sorpresa — i salesiani vi trovano dentro i mobili che avevano lasciato all'orfanotrofio di Macau. E in compagnia dei due alunni « ci mettiamo a tavola e con i bastoncini facciamo onore al buon riso cinese ».

« Finalmente abbiamo un piede in Cina », scrive don Versiglia, e decide di esplorare la zona. Ma una pioggia torrenziale e prolungata glielo impedisce. I missionari fremono di impazienza. Intanto la loro casetta, solida in apparenza, presto si rivela per quel che vale: le pareti sono di fango pressato e ricoperto di calce, si gonfiano dell'acqua piovana che filtra dal tetto. Nel cuore della notte una parete interna crolla. Don Versiglia esce di camera per vedere i danni, e buon per lui perché poco dopo un'altra parete si rovescia sul suo letto. Al mattino ricuperano le masserizie in parte sepolte e si trasferiscono in una casa vicina. E assistono al crollo delle pareti una dopo l'altra...

Tornato il sereno, e sistemati altrove, cominciano il lavoro. I cristiani risultano 300 in tutto il territorio, le comunità sono da riorganizzare.

Un'ecatombe di codini

Intanto l'ennesimo colpo di scena in Cina: il Celeste Impero è un po' come la prima residenza a Heungchow, a furia di pioverci sopra si sfascia. Accade il 10.10.1911. Qualche giorno dopo don Versiglia — non troppo al corrente dei fatti — si spinge a nord, fino a Shekki, capitale della regione e antica capitale della Cina, e vi trova una minuscola comunità cristiana. I cristiani vedendolo arrivare cadono dalle nuvole: come ha osato mettersi in viaggio con quel che sta capitando in giro? I mandarini dell'imperato-

re comandano ancora a Shekki, ma le truppe rivoluzionarie scorrazzano in tutta la zona e stanno per assaltare la città. In più, i pirati approfittando del caos rapinano e ammazzano a mansalva. Il traffico è paralizzato, la gente sta trincerata in casa. I cristiani però confluiscano alla missione e si stringono attorno a don Versiglia, come se lui potesse proteggerli.

Pochi giorni dopo le truppe rivoluzionarie piombano sulla città. Le forze imperiali subito si squagliano: in parte fuggono, in parte infilano al braccio la fascia bianca, distintivo dei rivoluzionari. I conquistatori non infieriscono: si accontentano di esigere la formale adesione degli abitanti col taglio del tradizionale codino. È un'ecatombe di codini.

I cristiani sono fieri del loro missionario, che (senza saperlo) ha osato sfidare i rischi del momento per andare in mezzo a loro. Don Versiglia battezza, confessa, assolve. Tra i battezzati un ladro, che sorpreso sul fatto è stato colpito a morte e abbandonato in un campo. « Ladro in vita e ladro in punto di morte — commenta don Versiglia —. In vita ha rubato la roba altrui, in punto di morte ha rubato il paradiso ».

E la rivoluzione lascia dietro a sé il solito lungo strascico di violenze, sgomento, miseria, malattie.

La peste e la lebbra

Nuovi rinforzi sono giunti dall'Europa e don Versiglia nel 1912 può distribuire i suoi uomini in quattro residenze missionarie. Intanto le acque in Portogallo si sono placate, i salesiani possono tornare nell'orfanotrofio di Macau. E tornano anche i ragazzi: oltre ai nuovi, quasi tutti quelli di una volta (la loro « vacanza » è durata quasi dieci mesi).

Don Versiglia ora divide il tempo tra Macau e la missione sul Fiume delle Perle. Ma a complicare le cose, sulla fine del 1912 arriva la peste bubbonica.

È un flagello spietato, che stranamente colpisce solo i cinesi. Motivo in più perché i missionari si facciano in quattro: prendono tutte le precauzioni suggerite dall'igiene, ogni giorno chiedono l'aiuto di Maria Ausiliatrice e Don Bosco, e poi avanti nei lazzaretti.

Il primo incontro di don Versiglia è con una fanciulla dodicenne stesa sul tavolato, col pallore della morte, e un filo di sangue dalla bocca. E una catena al piede, perché non si vuole che gli appestati vadano in giro o scappino. Chino su di lei, suo padre la guarda impietrito dal dolore. Don Versiglia le parla di Gesù Cristo, e la ragazza ascolta avida di sapere. Chiede il battesimo, e don Versiglia lo amministra. « Dunque ora sono figlia di Dio? » domanda la fanciulla, e in un impeto di gioia afferra la mano del missionario e la bacia lasciando l'impronta del sangue che imporporava le sue labbra. Poi addita timorosa la catena che le stringe i piedi: « Questa non mi impedirà di andare a Dio? ». « No, sta' tranquilla », la rassicura don Versiglia e fa scivolare una moneta in mano all'infermiere perché la sciolga. Poco dopo la piccola spira, libera nell'anima e nel corpo.

A lungo la peste imperversa, poi si attenua e scompare. Un giorno dicono a don Versiglia: « Perché non vai nell'isola di Mongchow? Ci sono i lebbrosi, e c'è anche una comunità di lebbrosi cristiani ». È vero: venti o trenta poveri lebbrosi cristiani, relegati in capanne di paglia. Ricevono come gli altri una piccola sovvenzione governativa, con cui sopravvivono. Don Versiglia ogni tanto va a tro-

varli. E un giorno arrivano loro alla missione, in tre, con la barca: hanno remato con i poveri moncherini, sono stremati e disperati. Raccontano che i pirati sono piombati nel lebbrosario e hanno rubato tutto il rubabile, che ora non hanno più da mangiare, che gli aiuti governativi arriveranno troppo tardi e intanto là dentro tutti possono morire di fame. Bisogna soccorrerli al più presto...

La banda musicale

Gli anni passano, l'orfanotrofio si sviluppa, i ragazzi superano i cento. C'è una splendida collaborazione fra l'orfanotrofio e la missione sul delta: questa vi manda i ragazzi che vivono allo sbaraglio, e l'orfanotrofio dopo qualche anno li restituisce alle comunità formati e preparati, buoni animatori della vita cristiana. Don Versiglia condensa in poche parole la sua esperienza, vissuta giorno per giorno con i compagni di missione: « Se vogliamo costringere i cinesi a pensare e agire come noi, li mettiamo in uno stato di violenta soggezione. Se invece vengono educati liberi nei loro ambienti, corrispondono e si affezionano ».

Nel 1915 don Versiglia costruisce a Macau un'opera più grande, con laboratori moderni, e aggiunge una scuola commerciale. I ragazzi presto salgono a 200. Nella missione sul delta si apre una breccia anche tra i protestanti: un pastore e un maestro si convertono, diventano catechisti, e altri protestanti li seguono. La banda di Macau si fa sempre più onore, la gente guarda il trombone stupita, e si chiede come da un'imboccatura così piccola possa uscire una musica così grande.

Nel 1917 i cristiani di Canton vanno in pellegrinaggio alla tomba di san Francesco Saverio nell'isola di Shang-

chwan, e chiedono di essere accompagnati dalla banda. Don Versiglia la guida e tra una marcetta e una fanfara si incontra col Vicario apostolico di Canton. Costui in confidenza gli racconta che ha ricevuto dalla Santa Sede il suggerimento di offrire ai salesiani una parte del suo immenso Vicariato, territorio che dopo qualche tempo potrebbe diventare missione autonoma.

Don Versiglia è felice della proposta, che rende i salesiani indipendenti nel loro lavoro, e costituisce anche un atto di fiducia del Papa. Dietro l'iniziativa egli suppone (e non a torto) che ci sia lo zampino del cardinal Cagliero, il primo missionario di Don Bosco. Egli dopo aver strutturato le missioni salesiane in Patagonia, aveva ricevuto da Don Bosco stesso l'ordine di « pensare all'Asia ». Tre giorni prima di morire, Don Bosco aveva chiamato l'allora vescovo Cagliero: « Vieni vicino a me ». « Don Bosco, sono qui », aveva risposto. Ed era avvenuto questo dialogo: « Ti raccomando le missioni ». « Sì, le care missioni d'America ». « Ti raccomando l'Asia ». « Ma io mi sono dedicato all'Occidente. Come potrei andare in Oriente? ». E Don Bosco con calma: « Ti raccomando l'Asia ».

Sono passati ormai 29 anni, la raccomandazione finalmente ha effetto. Il primo cardinale salesiano, andato a Roma, ha preparato quella svolta decisiva. Il Vicario apostolico di Canton è di parola, nel 1918 i salesiani cominciano a lavorare nei distretti più settentrionali del Kwangtung, a nord di Canton.

Don Versiglia, che prima si sdoppiava per badare ai ragazzi di Macau con la loro banda, e alle promettenti comunità sul Fiume delle Perle, ora si triplica per rendersi presente anche nella nuova missione di Shiuchow.

5. E INTANTO LA CINA SI TINGE DI ROSSO

La nuova missione di Shiuchow ha bisogno di nuove braccia, che arrivano puntuali a Macau sulla fine di settembre 1918. Don Versiglia è lì ad attendere i missionari in erba, e don Sante Garelli, che ha guidato la spedizione, gli consegna un dono del superiore dei salesiani, il Rettor Maggiore. È un bel calice, don Garelli glielo porge compiaciuto e accompagna il gesto con parole augurali. Stranamente don Versiglia sembra turbato più che contento, sembra come distratto da altri pensieri, assorto da preoccupazioni lontane. « Don Bosco — dice alla fine ringraziando, ma la sua voce è alterata — Don Bosco vide che quando in Cina un calice si fosse riempito di sangue, l'opera salesiana si sarebbe meravigliosamente diffusa in mezzo a questo popolo immenso. Tu mi porti il calice visto da Don Bosco: a me il riempirlo di sangue per l'adempimento della visione ». E così quel sogno, strano e quasi dimenticato, d'improvviso riaffiora nella sua tragica suggestione. E getta lo scompiglio nei presenti: « Sentivamo tutti che quella era una profezia — dichiarerà più tardi don Garelli —, e ci trovammo in un tremendo contrasto di sentimenti, fra l'augurarne o scongiurarne l'adempimento ».

Ma la vita incalza, la nuova missione di Shiuchow attende, c'è per gli arrivati una lingua difficile da imparare, c'è per gli altri tutto da organizzare, proprio non c'è tempo per fermarsi a fantasticare.

Il nuovo territorio di missione nell'interno della Cina misura 34 mila kmq (quanto Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta messi insieme), e conta 3 milioni circa di abitanti sparsi nella campagna. I centri sono piccoli, il capoluogo conta appena 60 mila abitanti. E sono pochini i cristiani,

1.400 in tutto, sebbene i primi missionari abbiano cominciato a lavorare lì nel lontano 1589. Primitivo era giunto il famoso gesuita padre Matteo Ricci, che dopo sei anni di permanenza a Shiuchow si era trasferito a Pechino per viverci e morirvi. I suoi confratelli avevano lavorato a lungo nella missione, e dopo sanguinose persecuzioni avevano ceduto il campo ai Francescani, i quali a loro volta dopo altre persecuzioni l'avevano ceduto ai padri delle Missioni Estere di Parigi. Ora subentrano i salesiani.

« Chi protende il mento, chi contorce la bocca »

I nuovi arrivati sono alle prese con la lingua, e don Versiglia li segue con tenerezza: « Sono tutti occupati — scrive al Rettor Maggiore — in un'impresa che muoverebbe al riso se non fosse così faticosa: stanno martellandosi il cervello e logorandosi i polmoni e gli organi vocali, intorno a quella lingua che ognuno si ostina a chiamare *benedetta*. Alcuni, fatto con la mano padiglione all'orecchio, la bocca aperta, il mento proteso in avanti, si sforzano di afferrare l'inafferrabile *tono*; chi invece contorce la bocca in mille modi per imitare le smorfie del maestro... ». Lassù, evidentemente, don Versiglia non può inviare i principianti.

Uno è don Ludovico Olive, salesiano francese venuto in Cina con lui nel 1906. Nel 1883 Don Bosco a Marsiglia aveva fatto visita alla sua famiglia, su invito della mamma aveva predetto il futuro dei suoi fratelli, e a suo riguardo aveva dichiarato: « Questo sarà per Don Bosco ». E la mamma, donna di fede: « Se così è la volontà di Dio, si faccia ».

Don Versiglia sceglie dunque don Olive e l'altro veterano don Guarona, e li manda in due distretti diversi della

nuova missione. Poi, due mesi più tardi, finalmente si mette in viaggio per raggiungerli. Giunto a Shiuchow, apprende che le località in cui i due si trovano sono travolte dal turbine della guerra civile: generali del nord e del sud si combattono, e dovunque passano seminano incendi, devastazioni e stragi. Raggiunto don Guarona, don Versiglia con lui accorre a Namung dove spera di trovare don Olive. Ma Namung è un cumulo di macerie, non esiste più.

Don Olive a capo della piccola comunità cristiana ha trovato scampo in un villaggio fuori mano, e là don Versiglia per caso lo ritrova. Passano insieme giorni di incubo, sotto la minaccia della guerra. Poi i soldati vanno a portare la desolazione altrove, e i missionari rientrano nelle residenze.

Nel 1919 giungono altri 7 salesiani, che si mettono subito a imparare la lingua, mentre gli esperti si portano negli avamposti. Tra i nuovi c'è una famosa bacchetta, don Carlo Braga, e subito don Versiglia gli ordina: « Prepara un elenco di strumenti per piccola banda, e io li manderò a comprare in Italia ». « Ma i ragazzi per suonarli dove sono? Non abbiamo né collegi, né scuole, né oratori... ». « Abbi fede e vedrai sorgere case e collegi, e avrai suonatori di banda finché vorrai ». Così nasce la seconda banda salesiana in Cina, nella missione di Shiuchow.

Il lavoro missionario, molto sacrificato, dà però buoni risultati. Le comunità cristiane, curate in passato da troppo pochi missionari, ora si ricostituiscono e riprendono vigore. Il Vicario apostolico di Canton manda a Roma relazioni più che positive, e Roma risponde elevando anche la missione salesiana a Vicariato apostolico. In parole povere ciò comporta l'episcopato per don Versiglia.

L'anno delle fondazioni

La sua consecrazione episcopale avviene il 9.1.1921 nella maestosa cattedrale di Canton. I ragazzi dell'orfanotrofio sono venuti da Macau e cantano con le belle voci bianche. Qualche giorno dopo, sul fare della sera, mons. Versiglia fa l'ingresso a Shiuchow. Apre il corteo una luminaria fantastica come si sa fare in Cina, segue la banda di Macau. Al suono della fanfara le porte già chiuse si spalancano e la gente si schiera in doppia fila: « Non sai? È il vescovo dei cristiani ». E infine l'ingresso nella cattedrale di Shiuchow. È una cappellina bassa, stretta, oscura, spoglia di tutto.

E il resto, nella vita del nuovo vescovo, corre secondo lo stesso stile di povertà. Gli indumenti che indossa li sceglie dai pacchi di vestiti che giungono dall'Italia. Da giovane ha imparato a tagliare i capelli, e anche da vescovo continua a fare il barbiere per i suoi salesiani.

Ma non disperde certo la sua azione in questi dettagli. Raduna i suoi missionari (ne ha 17 nel Vicariato), e dice: « Non abbiamo fondi, non sappiamo se avremo da mangiare, non conosciamo le sorprese che la Provvidenza ci prepara. Ma necessitiamo di catechisti e catechiste più del pane che mangiamo, e dobbiamo pensare a mettere su il seminario. Edifici e uomini non possiamo illuderci di trovarli ma dobbiamo formarceli. Quindi domando a tutti se sono contenti che fin da quest'anno si pensi ad aprire una scuola complementare cristiana allo scopo di preparare i catechisti. Poi, tra gli allievi migliori potremo scegliere i più adatti e proporre loro di entrare nel seminario ». La risposta è: « Si patisca la fame ma si abbiano le scuole di preparazione per i catechisti e il seminario ».

E il vescovo tira fuori dal suo repertorio insospettate doti di architetto: progetta gli edifici, e ne segue la realizzazione. Da questo momento metterà in piedi in media una costruzione all'anno, nel capoluogo e nei vari distretti, più le piccole chiese e piccole residenze sparse qua e là.

Già nel 1921 apre poco lontano da Shiuchow un orfanotrofio con scuola elementare, catecumenato e scuoletta di latino in vista del seminario. Ma questo è davvero l'anno delle fondazioni: a Shanghai viene fondato anche il Partito Comunista cinese, e tra i membri fondatori c'è un certo Mao Tsetung.

Un'alleanza disastrosa

Ormai la storia della Cina, delle missioni cattoliche e di mons. Versiglia è a una svolta, e la svolta si chiama comunismo. Da molti decenni in Cina circolava una produzione libraria di orientamento rivoluzionario. La conquista del potere nel 1917 dei bolscevichi in Russia accende nei simpatizzanti cinesi le più fervide fantasie. Propagandisti inviati in Cina dal Cremlino cominciano a svolgere intensa opera di propoganda.

Intanto il governo repubblicano, di tendenza nazionalista e sorretto dal partito del Kuomintang, in una decina di anni non è riuscito a unificare il paese: nel nord potenti generali — i « signori della guerra » — dominano incontrastati su larghe fette di territorio. Il governo cerca fra le potenze straniere, un tempo così interessate alla Cina, un aiuto per sconfiggerli, ma Francia, Stati Uniti, Gran Bretagna non vanno più in là di buone parole; l'unico vero aiuto viene dal governo russo. Così nel 1923 il Kuomintang, nelle cui file milita il generale Chang Kaishek, stringe col

partito comunista cinese un'alleanza arrischiata e a lungo andare disastrosa.

Quegli stessi anni mons. Versiglia ha costruito la casa per le Figlie di Maria Ausiliatrice, le suore di Don Bosco, che cominciano a lavorare in Cina accogliendo le prime catechiste e un gruppo di orfanelle. Nel 1924, mentre il Kuomintang tiene il congresso decisivo e apre nelle sue file larghi spazi alla penetrazione comunista, mons. Versiglia apre a Shiuchow il collegio Don Bosco con scuole elementari, magistrali e professionali.

Nel 1925 mons. Versiglia costruisce la cattedrale, modesta ma dignitosa, un orfanotrofio, un ricovero per vecchi e un dispensario medico. Intanto muore Sun Yatsen il fondatore della repubblica, e Chang Kaishek diventa sempre più figura di primo piano. La collaborazione fra nazionalisti e comunisti in questo momento è intensa, la Russia provvede denaro, armamenti, aerei, navi e ufficiali perché la riscossa contro i signori della guerra — che si delinea a partire dal sud del paese verso il nord — possa svolgersi rapidamente e con successo. E naturalmente la Russia manda i suoi propagandisti.

Chang dice basta ai bolscevichi

Finora il missionario in Cina si era sentito stimato e rispettato dalla gente e dalle autorità. E quando non era stimato per sé, era temuto per la protezione che riceveva dalle potenze coloniali. Le sue residenze erano asilo in cui si rifugiavano cristiani e pagani in difficoltà. Vedendo l'iscrizione « Tin Chin Tong » cioè *missione cattolica*, i pirati si arrestavano, le soldatesche non osavano proseguire. Ma ecco, ora il clima cambia. L'esercito sta unificando il

paese, la propaganda bolscevica penetra nelle zone affrancate, sovente precede e prepara il terreno. La campagna contro le potenze occidentali è senza mezzi termini, e coinvolge anche i missionari. Si vuole trapiantare la rivoluzione russa in Cina, alcune province vengono davvero sovietizzate.

La campagna contro la Chiesa inizia di solito con manifesti raffiguranti missionari che piantano con un martello la Croce nella testa della gente, o suore che cavano gli occhi o strappano il cuore a bambini cinesi per — si legge nelle didascalie — farne medicine da spedire in Europa per curare la tubercolosi. Poi gruppi di perturbatori entrano nelle chiese e nelle scuole, parlano ai ragazzi e ai fedeli, minacciano. Poi sfasciano, poi requisiscono. Le autorità prima suggeriscono prudenza, poi tolgono il saluto ai missionari, poi diventano apertamente ostili...

L'avanzata delle truppe prosegue inarrestabile, nel marzo 1927 Nankino è « liberata », i consolati e le missioni sono assaltati, gli stranieri trucidati o costretti (uomini e donne) a rifugiarsi nudi e sbertucciati sulle navi del porto. L'episodio è noto sotto il nome di « oltraggio di Nankino », che provoca la drastica reazione del partito nazionalista. Mentre la Cina si tinge sempre più di rosso, il generale Chang Kaishek dice basta, e separa la causa del Kuomintang da quella dei bolscevichi. Intanto di cose ne sono successe parecchie anche nel Vicariato di Shiuchow...

« Dimostrate che Dio non esiste »

A Shiuchow i guai cominciano nell'estate 1927.

L'anno prima mons. Versiglia si è recato in America in cerca di aiuti, la sua assenza si è protratta per ben tredici

mesi, e al ritorno i missionari gli hanno preparato una sorpresa: un episcopio nuovo di zecca. L'edificio è modesto ma ai suoi occhi è un lusso inammissibile, e mons. Versiglia non vuole saperne. Si è sempre accontentato di locali di fortuna, dell'ospitalità del collegio, e anche ora non cambia proposito. Battezza l'edificio « Casa del missionario », lo destina a centro per gli esercizi spirituali, a luogo di cura e riposo per i missionari, e unicamente ritaglia per sé una cameretta. Il suo episcopio è tutto lì.

Mons. Versiglia trova anche che la zona del suo Vicariato è ormai controllata dai bolscevichi che aprono una scuola di propagandisti in cui si assegnano temi come « Dimostrate che Dio non esiste » e « La religione è nemica inconciliabile della scienza e del progresso ». Un giorno un propagandista russo nel suo discorso infuocato sostiene: « Finché non distruggerete tutte le chiese e tutti i missionari, il nostro programma non potrà attuarsi ».

Poi le scuole atee diventano due; gli allievi sono tutti interni, sussidiati e mantenuti gratis. Poi cominciano ad apparire nella città manifesti, volantini, opuscoli, giornali illustrati, affissi murali che stimolano il popolo all'odio verso lo straniero e alla lotta contro il cristianesimo. Così i missionari si vedono messi sullo stesso piano delle compagnie commerciali e delle potenze militari venute un tempo da lontano. Con la differenza che gli affaristi se ne sono andati, e i missionari sono rimasti.

Poi cominciano le azioni di disturbo contro la scuola Don Bosco. I bolscevichi tentano di organizzare tra i ragazzi una *cellula*, ma i ragazzi reagiscono e i sobillatori devono andarsene. Le autorità locali dapprima invitano ad avere pazienza, poi in pubblico rifiutano il saluto, poi

chiudono le porte ai missionari. Anche il collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice è preso di mira: gli opuscoli di propaganda spiegano alla gente che le suore uccidono i bambini e gli cavano gli occhi.

Nel 1927 davanti al Don Bosco sono appesi due manifesti di tela impermeabile che dicono: « Chi entra nella scuola cattolica seppellisce la sua intelligenza », e « Chi frequenta la scuola cattolica è un cane segugio degli stranieri ». Poi i ragazzi sono invitati a frequentare altre scuole, ma essi — ci vuole del coraggio — continuano a frequentare il Don Bosco.

La notte del 13.12.1927 tutte le missioni e le chiese di Shiuchow devono essere incendiate: la notizia del piano ormai deciso è stata comunicata in gran segreto al vescovo, che fa seppellire gli oggetti sacri per sottrarli alla profanazione. I bolscevichi a mezzanotte puntano sulla città, ma trovano le sue porte chiuse e presidiate: non si sentono di attaccare battaglia e si ritirano contrariati.

Qualche giorno dopo è Natale e i bolscevichi lo sanno: irrompono nel collegio delle Figlie di Maria Ausiliatrice durante il pranzo, e guastano la festa. I propagandisti cominciano con discorsi a illustrare le loro ragioni, ma le future maestre del corso magistrale non si limitano a starli a sentire: intervengono, discutono, replicano punto per punto. Tra esse la più coraggiosa è una giovane che da poco ha abbracciato la fede, ma l'ha abbracciata sul serio: Maria Thong. Per lei mons. Versiglia berrà il calice del martirio.

6. QUEL BAMBINO BUONO DI NOME CALLISTO

Esistono i bambini buoni? Di sicuro uno è esistito, e si chiamava Callisto Caravario. Dirà mamma Rosa: « Callisto non mi ha mai dato alcun dispiacere, non faceva che darmi consolazioni ». A volte lo esortava: « Va' a giocare un poco fuori... ». E lui: « Lasciami qui, io sto bene vicino a te ». Vedendola triste le corre accanto, la prende per mano e le dice: « Coraggio mamma, io pregherò per te ». È davvero portato alla preghiera: « Condurlo in chiesa a pregare era per lui il regalo più bello ». E all'opposto di Luigino Versiglia che non voleva saperne, fin da piccolo Callisto ha deciso: « Io sarò sacerdote ».

A cinque anni la sua famiglia si trasferisce dalla nativa Cuorgnè a Torino: vicino alla stazione di Porta Nuova, e vicino a un oratorio salesiano. Quell'oratorio diventa la seconda casa di Callisto. E vi trova due salesiani che un giorno saranno in Cina con lui: il chierico Carlo Braga e don Sante Garelli. « Sulle prime — ricorda don Braga — Callisto non ebbe le mie simpatie, perché giocava assai di rado. Ma quando fissai quei suoi grandi occhi innocenti e pieni di bontà, cominciai a stimarlo grandemente. All'oratorio non perdeva il suo tempo, ma avvicinava i nuovi arrivati o si intratteneva con quelli che si divertivano in maniera più quieta ». Il gioco non era il suo forte, ma lui si prestava per mille piccoli lavori anche senza essere richiesto.

Callisto passa gli ultimi anni delle elementari nella scuola salesiana del San Giovannino, e don Braga è suo insegnante, che si specchia così di continuo in quegli occhi limpidi come laghetti alpini: « Mi fissava sempre gli occhi buoni in volto, con un'aria lieta, raccolta, attenta, con così sentita cordialità da essermi di sollievo ». Don Garelli, di-

rettore dell'Oratorio, se lo trova ogni mattina sulla porta della Chiesa per servire la messa; don Garelli arriva molto presto, ma Callisto è lì sempre prima di lui. Da quando frequenta la scuola salesiana riesce bene, è tra i primi della classe. Don Garelli dirà: « Ero tanto sicuro che il Signore voleva Callisto sacerdote, che in coscienza mi sentii obbligato a sobbarcarmi le spese per i suoi studi ».

L'oratorio di don Garelli non naviga nell'oro: « Quando feci il mio ingresso come direttore, in cassa c'erano cinque lire ». E c'era la guerra. Don Garelli trova amici che aiutino, e Callisto va a Valdocco per gli studi ginnasiali. Poi è novizio, poi salesiano. Don Braga nel 1919 parte per la Cina, e lui gli dice fiducioso: « La seguirò ». Nel 1922 mons. Versiglia è venuto in visita a Torino, parla ai chierici delle missioni, e Callisto gli promette: « Monsignore, vedrà, sarò di parola: la seguirò in Cina ».

Nel 1924 anche don Garelli è già partito per la Cina. Rientra in Italia per una breve visita, e dice ai chierici che andrà ad aprire una casa a Shanghai. Questa volta Callisto tanto insiste presso i superiori che ottiene davvero di partire. La domenica prima dell'imbarco è festa grande nel suo vecchio oratorio; c'è anche mamma Rosa, e dice a don Garelli: « Volentieri lascio mio figlio nelle mani di Don Bosco. Lo affido a lei, mi raccomando, gli faccia da padre ». E piange. Prima che Callisto parta, mamma Rosa gli consegna un involtino con tutti i suoi risparmi.

Due anni a Shanghai

Mentre la nave lo porta lontano, Callisto scrive nel diario: « Con tutto l'affetto e la generosità di cui sono capace, ti ringrazio Signore di avermi dato una mamma così

buona ». E scrive alla mamma: « Penso sovente all'Italia, ma senza piangere. Il Signore mi ha dato la forza di fare volentieri, anzi allegramente, il sacrificio di me stesso ».

A fine novembre 1924 il chierico Callisto è a Shanghai agli ordini del suo antico direttore d'oratorio. La loro opera è un internato per ragazzi poveri e abbandonati, come voleva Don Bosco. Callisto ha l'incarico di preparare al battesimo i ragazzi che lo chiedono, e prima ancora deve imparare per sé e per gli altri le lingue. Studia cinese, francese, inglese; scrive a casa: « A vent'anni imparo a scrivere e a balbettare. Il cinese non è facile, ma se mamma prega, Callisto riuscirà ». Qualche mese più tardi: « Mamma, una notizia che ti farà piacere: questa mattina ho fatto la mia prima lezione di catechismo in cinese. Non erano spiegazioni molto lunghe. Mentre guardavo il quaderno per non perdere il filo del discorso, osservavo anche i miei bravi scolaretti per vedere se mi capivano. E con piacere vedevo che capivano abbastanza! ».

Intanto l'opera salesiana si allarga fino a ospitare 300 ragazzi abbandonati, e lui scrive alla mamma: « È vero che io ho lasciato te, ma qui ci sono tanti ragazzi senza mamma... ». Trascorrono così due anni di lavoro intenso (Callisto prepara anche gli esami di teologia) e di intensa preghiera, perché la gioia della preghiera in lui col tempo è andata crescendo.

E su Shanghai si profila la minaccia delle truppe comuniste. Avanzano a grandi passi, don Garelli pensa per ogni evenienza di ridurre il personale, di mettere in salvo Callisto che ora ha 21 anni e anche con la talare addosso è pur sempre un ragazzo. « L'avevo allevato io fin da piccolo, l'avevo avuto in consegna dalla mamma, per due anni mi

era stato di valido aiuto nel lavoro che più mi stava a cuore, la formazione cristiana di quei neofiti... ». Ma è meglio che torni a Macau.

« Quando glielo annunciavi, ancora una volta mi fissò con quegli occhioni scrutatori, poi abbassò il capo e disse la frase che gli era abituale: sia fatta la volontà del Signore ».

Due anni nell'isola di Timor

La nuova destinazione, dopo breve sosta a Macau, è l'isola di Timor, colonia portoghese nell'arcipelago dell'Indonesia. Cinque salesiani nell'aprile 1927 sbarcano a Dili, la capitale di 7.000 abitanti, e vanno a iniziare l'opera salesiana con una scuola industriale e la parrocchia. Si comincia con 30 ragazzi, poi essi aumentano, ma il loro numero non sarà mai troppo impegnativo. Callisto legge, studia, si prepara al sacerdozio. Nella sua semplicità lui è una sicurezza, infonde fiducia al timido direttore. Costui, don Erminio Rossetti, lo definisce chierico ideale, e assicura: « Al suo fianco avrei affrontato senza titubanze le situazioni più critiche, perché mi sentivo ben appoggiato. E andavo dicendo tra me: ecco il futuro superiore della missione di Timor. Col suo lavoro la piccola isola potrà diventare in pochi anni tutta cristiana ».

Invece due anni dopo, tenuto conto della situazione precaria in cui versava quella missione, i loro superiori decidono di rimandare a più tardi la presenza salesiana nell'isola e ritirano tutto il personale. Callisto torna in Cina, e si prepara all'ordinazione sacerdotale. Da questo momento due vite, che prima si erano solo sfiorate, Versiglia e Caravario, si congiungono e procedono parallele fino al martirio.

7. MONSIGNOR VERSIGLIA È MORTO PER ME

« Mons. Versiglia aveva due occhi neri magnetici, fulminanti, di cui si è servito più di una volta per tenere a freno la scolaresca e certi chiacchieroni. Ma negli ultimi anni quello sguardo si era fatto più dolce... Ornava la sua nobile testa una barba folta e fluente; i baffi si piegavano morbidamente in alto e lasciavano intravedere una bocca sempre pronta al sorriso... Con i suoi collaboratori lasciava molto spazio all'iniziativa personale... Gli erano carissimi i giovani; sulle prime essi restavano presi da timore riverenziale per la sua figura dignitosa, ma appena udivano le sue parole scherzose e vedevano il suo sorriso, gli si assieparono intorno e non si staccavano più ». Ci voleva questa sua personalità forte e dolce per tenere unito un gregge tanto provato e votato a prove più dure.

Nel 1928 si è già consumata la rottura tra Chang Kai-shek e i comunisti, che forti di molte adesioni fondano per conto proprio l'Armata Rossa e controllano vasti territori. Al termine di quell'anno mons. Versiglia scrive nella sua relazione: « Data la critica situazione, quest'anno non si è potuto pensare a nuove fondazioni. Nonostante i pericoli tutte le cristianità, anche le più remote, sono state visitate almeno una volta al mese... ».

Mons. Versiglia sente tutto il peso del suo lavoro, e ogni tanto dice: « Avrò ancora due o tre anni di vita ». Gli fanno notare che la salute è buona, e lui replica: « Sento che il Signore mi chiama, è meglio che mi prepari a fare una buona morte ». E un giorno: « Ho finito ora di scrivere il mio testamento ».

Tra i suoi collaboratori ora c'è don Callisto. Rientrato a Macau nell'aprile 1929, viene inviato a Shiuchow perché

il vescovo gli conferisca il sacerdozio e gli faccia posto nella sua difficile missione. Callisto scrive felice: « Mia buona mamma, prega perché il tuo Callisto sia sacerdote non solo per metà ma tutto intero ». Il 18 maggio: « Mamma, ti scrivo col cuore pieno di gioia. Stamane sono stato ordinato, sono sacerdote in eterno. Ormai il tuo Callisto non è più tuo: egli dev'essere completamente del Signore. Sarà lungo o breve il tempo del mio sacerdozio? Non lo so. L'importante è che presentandomi al Signore io possa dire di aver fatto fruttare la grazia che mi ha dato ».

Poco dopo è a Linchow, la sua residenza. « Siamo due sacerdoti: c'è una scuola maschile e un'altra femminile, e 150 cristiani ». E si mette a studiare la lingua locale, detta *Haka*. Dopo il portoghese, il francese, l'inglese, lo shanghese e il timorese. Accompagnato dal catechista cinese visita tutte le famiglie casa per casa. Piuttosto timido ma sempre sereno, « incontra » subito con la popolazione. I ragazzi delle scuole diventano tutti suoi amici.

Il terribile 1929

La situazione nel 1929 si fa più difficile.

Un suo missionario è sequestrato dai pirati, maltrattato, minacciato di morte; mons. Versiglia prova le pene dell'inferno, si prodiga in tutti i modi, spesso dice: « Se per il Vicariato è necessaria una vittima, prego il Signore di prendere me ».

La missione — spiega a fine anno nella sua relazione — è luogo di passaggio obbligato da sud a nord, per i movimenti delle milizie regolari e non regolari; le sue montagne sono il rifugio preferito dei soldati sbandati, e dei banditi che dalle alture spiano il momento per scendere a

saccheggiare. La missione si trova in un campo di battaglia, varie cristianità sono state devastate e saccheggiate ripetute volte, e gruppi di cristiani crudelmente trucidati. La propaganda che si fa contro l'opera dei missionari è così accanita che pochi hanno il coraggio di farsi vedere in buone relazioni con loro, per paura di rappresaglie. Frequentissimamente dobbiamo presenziare a fatti che fanno rizzare i capelli ».

E insiste con i suoi: « Sono vecchio, non sono più capace di nulla ». Gli altri a dire: « E noi siamo tutti giovani inesperti, ci è necessaria la sua presenza ». « Spero di aiutarvi dal paradiso ».

Nell'azione, che egli non interrompe ma anzi intensifica, dimostra grande calma e un'assoluta padronanza di sé. Con lo spirito è continuamente unito a Dio. « Monsignore è maturo per il cielo — osserva uno della missione —, non rimarrà più a lungo con noi. Nel suo dire non c'è più nulla dell'uomo, udiamo solo il pellegrino stanco della terra e assetato del paradiso ».

Così si chiude il terribile 1929, e si apre un anno ancora peggiore.

Un viaggio lungo lungo

Il 13 febbraio 1930 don Caravario è a Shiuchow per accompagnare il vescovo nella visita pastorale alla sua missione di Linchow, e scrive la sua ultima lettera alla mamma: « Come si sente che siamo nelle mani di Dio. Fatti coraggio, mamma. Nulla ti spaventi. Passerà la vita e finiranno i dolori: in paradiso saremo felici ».

Il 22 febbraio il Vicariato fa ancora un progresso: si inaugura il nuovo seminario, l'ultima costruzione. Nel

1918, arrivando, aveva trovato sei residenze con missionario fisso, 12 senza missionario, e tre scuole; ora lascia 15 residenze con missionario e altre 40 senza, inoltre un orfanotrofio, una casa di formazione per catechisti e catechiste, un istituto professionale, due magistrali, diverse scuole elementari, il ricovero per i vecchi, il dispensario medico, la piccola cattedrale, la casa del missionario. Arrivando aveva trovato sei sacerdoti; lascia 19 sacerdoti missionari e due cinesi, 10 suore estere e 15 cinesi, 2 religiosi laici, 31 catechisti e catechiste, 25 seminaristi. Arrivando aveva trovato 1.479 cristiani, ne lascia 3.083: nonostante i tempi, sono più che raddoppiati.

Il 23 febbraio a sera mons. Versiglia dà la *buona notte* ai ragazzi del Don Bosco, dice che sta per incominciare « un viaggio lungo lungo », vede che tutti si rattristano e racconta qualche battuta di spirito ma nessuno ride. E conclude: « Se non ci sarà dato di vederci in questo mondo, possiamo almeno trovarci tutti in paradiso ». Il viaggio lungo lungo ha per meta Linchow, la residenza di don Caravario. Andranno insieme, e intanto accompagneranno a casa alcuni ragazzi e ragazze che hanno studiato a Shiuchow. È un viaggio estremamente rischioso, perché la zona è divenuta campo di battaglia fra le truppe comuniste guidate dal generale Chang Fatkwai e quelle nazionaliste di Chang Kai-shek, ma il vescovo rompe gli indugi: « Se aspettiamo che le vie siano sicure, non si parte mai. Guai se la paura comincia a prendere il sopravvento. Sarà quel che Dio vorrà ». Del resto già quattro volte è stato catturato dai pirati, e se l'è sempre cavata...

L'indomani sveglia alle quattro, e dopo la messa tutti a prendere il treno. Con mons. Versiglia e don Caravario

viaggiano cinque persone. C'è l'intrepida apostolina Maria Thong, 22 anni, maestra, segretaria della gioventù femminile, molto battagliera: promessa in matrimonio secondo il costume cinese fin da bambina a un giovane del posto, ha rifiutato le nozze; intende farsi suora e va in famiglia per la visita di addio. Poi il suo fratello Chong, diplomato maestro all'istituto Don Bosco e già sposato; è rimasto pagano e purtroppo ha poco in comune con la sorella. Poi Clara, catechista di 22 anni, che va a insegnare religione a Linchow. Ancora un fratello e sorella: Antonio (maestro cristiano ma all'acqua di rose, 23 anni, sposato), e Paola, 16 anni, che ha finito gli studi e torna in famiglia.

La parte di viaggio in treno si prolunga più del necessario per un'interruzione sulla linea, e in una sosta forzata mons. Versiglia è avvicinato da tre soldati che gli pongono insistenti domande sul suo viaggio. Maria da lontano gli fa cenno di non rispondere, ma ormai i tre hanno saputo quello che volevano. La comitiva pernotta nella residenza missionaria di Linkong How, e il giorno seguente, 25 febbraio, proseguirà il viaggio in barca. Si tratta di risalire il fiume di Linchow fino alla cittadina.

«Portiamo via le loro mogli»

Sembra un viaggio tranquillo. A un tratto lungo la sponda si incontra un gruppo di armati intenti al gioco. Soldati o pirati? O l'uno e l'altro? Mons. Versiglia li saluta: « Avete mangiato il riso? ». È la formula di cortesia cinese (se uno ha mangiato riso, sta bene). « Grazie, l'abbiamo mangiato. E voi? ». Più oltre i viaggiatori scorgono in lontananza due fuochi sulla riva, e gente attorno. Strano, quei fuochi, perché la giornata non è fredda.

Dentro la capanna sulla barca, Maria e Clara ricamano, Paola invece lamenta un mal di capo. Mons. Versiglia sonnacchia, don Caravario prega con raccoglimento, i due giovani chiacchierano. E la barca giunge lentamente nella località deserta chiamata Lintautsui, cioè *Punta di aratro*, perché è una lingua di terra che si incunea tra le correnti con quella forma. Lì c'è uno dei fuochi accesi, lì sono appostati gli uomini in armi. « Fermate la barca! ». I barcaioli sostano, dicono chi c'è sopra e dove vanno. « Non andrete avanti se non avrete pagato 500 dollari ».

Pagare un pedaggio in queste circostanze, da parecchio tempo è diventata una prassi; però quella cifra è spropositata. Chi, pur possedendola, di questi tempi viaggia portandosi dietro una somma simile? I missionari temporeggiano, le ragazze si rendono conto del pericolo e pregano sommesse. « Fate uscire i diavoli europei », intimano i pirati ai barcaioli. Don Caravario è il cassiere della comitiva, esce e avvia quella che sembra una normale contrattazione alla cinese: si parte da una cifra altissima e poi si scende a una più ragionevole... Invece gli uomini armati ordinano di scendere a terra, e per essere più persuasivi scaricano le armi contro la fiancata della barca. I barcaioli accostano e smontano, mentre alcuni armati saltano a prua. Don Caravario fa loro un inchino e presenta il suo biglietto da visita; la risposta è: « O pagate 500 dollari, o vi fuciliamo tutti ». E trasportano sulla barca delle fascine per incendiarla.

Altri gridano: « Ammaziamo i due diavoli stranieri! »; esplorano la barca, e scorgono le ragazze. Allora una nuova proposta: « Portiamo via le loro mogli! ». « Sono nostre alunne — spiega don Caravario —, e voi non dovete toccarle ». Ma quelli urlano: « Uscite, venite tutti a terra! ».

Ora le intenzioni sono chiare: quella richiesta spropositata di denaro — invece del solito pedaggio — era solo un pretesto per impossessarsi delle ragazze.

Mons. Versiglia e don Caravario si piazzano sull'ingresso e chiudono con i loro corpi l'entrata. Allora i pirati incendiano le fascine, ma la legna è verde e mons. Versiglia riesce a spegnere le fiamme. Allora i pirati sciolgono le fascine, ne estraggono grossi rami e percuotono i missionari sulle braccia, sulle spalle, e sulla testa. Poi colpiscono col calcio del fucile...

Mons Versiglia a un tratto si accascia all'indietro e travolge Clara nella sua caduta. Ma quelli continuano a picchiarlo. « I pirati lo battevano così brutalmente — racconterò Clara — che io sotto di lui sentivo la ripercussione dei colpi ». Poi anche don Caravario crolla, e i pirati rimangono per un attimo interdetti. « Che fate là? — grida una voce dalla riva —. Presto, portate via le donne! ».

Bisogna distruggere la religione

Le giovani comprendono che per loro non c'è più speranza. Alcuni uomini salgono da poppa, uno invita con buone maniere Maria a discendere, e lei si aggrappa a un braccio del vescovo. Egli riprende i sensi, e vedendo che vogliono trascinarla via la afferra solidamente per un polso. Un pirata col bastone batte con violenza sulla mano, finché il vescovo ricade e la stretta si allenta. Maria è trascinata fuori. Mentre la portano si divincola e si butta nel fiume decisa a morire; l'acqua è bassa, la acciuffano per le trecce e la trascinano a terra. Poi è la volta di Clara e di Paola, afferrate per le braccia e i piedi.

Uno degli armati ora, a suo modo, le tranquillizza:

« Voi siete cinesi, perché volete seguire gli stranieri e morire? Il nostro capo Chang Fatkwai abatterà Chang Kaishek, e voi non avrete più libri da studiare. Bisogna distruggere la religione cattolica. Ora state buone e seguitemi, altrimenti vi ammazziamo ».

Sono fatti scendere a terra anche i « diavoli stranieri »: don Caravario scende da solo, il vescovo bisogna portarlo giù. I pirati frugano nelle loro tasche, portano via il denaro e gli orologi, non osano toccare l'anello e la croce pettorale. Con una fune trovata sulla barca li legano.

Segue una strana conversazione, in un'atmosfera tesa di smarrimento e dolore. « Dobbiamo assolutamente ammazzare i due stranieri », grida uno dei pirati. E rivolto ai missionari: « Voi non avete paura di morire? ». « Siamo missionari — risponde il vescovo —, e perché dovremmo temere di morire? ». Allora i missionari sono allontanati nel folto di un bosco. Poi i pirati costringono i barcaioli a scaricare tutti i bagagli e a disporli lungo la riva. Da una cassa saltano fuori dei libri, e un pirata agitandoli in aria: « Questi sono per studiare; se Chang Fatkwai vincerà non si studierà più. Viva il Soviet! ».

Cinque colpi di fucile

Anche le ragazze sono condotte nel boschetto di bambù, e fatte sedere poco lontano dai missionari. Racconteranno: « Don Caravario, chinato il capo, parlava sottovoce a monsignore. Credo che si confessassero a vicenda. Io guardavo monsignore: il suo volto aveva costantemente un aspetto di pace e di grazia. Monsignore e don Caravario ci guardavano, ci indicavano con gli occhi il cielo. L'aspetto loro era gentile e sorridente, pregavano ad alta voce... ».

Tornano gli armati, e don Caravario dice: « Noi non vogliamo che voi portiate via le nostre alunne. Se volete denaro, il padre scriverà e ne avrete quanto volete ». Ma i pirati sanno che ormai si sono troppo compromessi, e rispondono: « Non vogliamo denaro, vogliamo ammazzare gli stranieri, perché se li lasciamo andare vivi certamente si vendicheranno ».

Due pirati trascinano via i missionari. Le ragazze intuendo quel che sta per accadere tentano di seguirli. Ma gli altri armati intervengono: « Voi andate via! Perché volete seguirli? ». « Vogliamo morire con il nostro vescovo, e salire in cielo con lui ». E i pirati devono fermarle con la forza. Sono impietrite dal dolore.

Dopo un tratto di cammino, i due soldati fanno fermare i missionari. Mons. Versiglia dice: « Io sono vecchio, ammazzatemi pure. Ma lui è giovane: risparmiatelo ». E indica don Caravario. I pirati scuotono la testa e i due missionari si inginocchiano. Alzano gli occhi al cielo e rimangono assorti. Intanto le tre ragazze sono portate davanti a una piccola pagoda bianca; poco dopo sentono rintonare nell'aria i cinque colpi di fucile.

È morto per me

I due pirati poco dopo rientrano, confermano di essere stati loro a sparare. È allora che uno dice: « Sono cose inspiegabili. Abbiamo visto tanti morire, e tutti temono la morte. Questi invece sono tutto l'opposto: sono morti contenti. E anche queste ragazze desiderano morire ».

A sera quelli che sembravano i tre caporioni della banda, si dividono le ragazze. Si saprà poi che uno dei tre era il giovane a cui Maria era stata promessa, e che Maria

aveva respinto. Cinque giorni dopo, l'esercito regolare si imbatte in quella marmaglia, sostiene una breve scaramuccia, mette in fuga i pirati e libera le ragazze. Intanto le due salme, sepolte sulla sponda del fiume, sono state ricuperate. La sera del due marzo le tre ragazze si inginocchiano a pregare davanti alle spoglie dei martiri, che hanno dato la vita nel tentativo di proteggere la loro innocenza.

Due giorni dopo, le salme sono a Shiuchow. Al rito funebre partecipano in massa anche i non cristiani. Per la prima volta dal 1589 (inizio dell'attività missionaria) la Croce passa solenne per le strade della città. Le autorità civili accompagnano le bare, anche il mandarino tiene il discorso: « È meravigliosa la Chiesa cattolica che dà alla società simili uomini, vittime del dovere, pronti a sacrificare anche la vita per i figli spirituali ».

Un giorno si saprà che quel ragazzo respinto da Maria aveva uno zio tra i pirati, che i pirati del suo gruppo erano di ideologia bolscevica e operavano in stretto rapporto con l'Armata Rossa, che un piano preciso era stato preparato e aveva cominciato a funzionare con l'interrogatorio fatto dai tre soldati a mons. Versiglia durante il viaggio in treno. Nel piano una cosa non era stata prevista: che i missionari invece di pensare a salvarsi avrebbero difeso le loro alunne fino alla morte.

Un giorno Maria facendo la sua deposizione per la causa di martirio, scriverà sotto giuramento: « Avevo sempre avuto venerazione e affetto grandissimo per mons. Versiglia. Dopo la sua morte il mio affetto per lui è cresciuto ancor più, perché è morto per me ». □

Nihil obstat: Romae, 25.11.1976
Frutaz A.P., Subsecretarius

COLLANA CAMPIONI

1. Il Mahatma Gandhi
2. Martin Luther King
3. Papa Giovanni
4. Don Gnocchi
5. L'Abbé Pierre
6. Albert Schweitzer
7. Gli eroi del fiume Kwai
8. Paolo T. Nagai
9. Tom Dooley
10. Raoul Follereau
11. John F. Kennedy
12. Edmund Hillary
13. Roger Schutz
14. Madre Teresa
15. Robert Baden-Powell
16. Giacomo Maffei
17. Padre Mantovani
19. Laura, Cilla, Sally
20. Papa Wojtyła
21. Grazia, Nancy, Anna
22. Don Giussani
23. Carlo Carretto

COLLANA EROI

1. Don Bosco
2. Magone Michele e F. Calò
3. Domenico Savio
4. Don Rua
5. Maria D. Mazzarello
6. Don Orione
7. Zefirino Namuncurá
8. Don Cimatti
9. Massimiliano Kolbe
10. Ninni Di Leo
11. Don Mario Caustico
12. Don Filippo Rinaldi
13. Santina Campana
14. Bernadette
15. Lucia, Francesco, Giacinta
16. Jean Baptiste De La Salle
17. Artemide Zatti
18. Don Bernardo Ponzetto
19. Daniele Comboni
22. Alla scuola di Don Milani
23. Mons. Stefano Ferrando
24. Francesco d'Assisi
25. Marcellino Champagnat
26. Un prete per i poveri
27. Il cielo, le stelle e Cettina
28. Benedetta
29. Ludovico Pavoni
30. Don Alberione
31. San Giuseppe Cottolengo
32. Don Luigi Cocco
33. Carlo Borromeo
34. Matteo Talbot
35. Don Cesare, prete a 19 anni
36. Edel Quinn
37. Dom Helder Câmara
38. Pierina Morosini
39. Marcello Candia
40. Paolo, il primo missionario
41. Il dono di una vita
42. Giovanni Battista Scalabrini
43. I buoni pastori danno la vita